



1. Sociologo, laureato in Scienze Politiche, insegna "Sociologia Economica e dello Sviluppo" e "Sociologia della società multietnica" nella Facoltà di Scienze Politiche Roberto Ruffilli dell'Università di Bologna, dopo aver insegnato nelle Università prima di Trento e poi di Padova. È autore di numerosi saggi apparsi su riviste e opere collettanee pubblicate in Italia e all'estero. È autore di volumi dedicati alle economie socialiste, all'associazionismo, allo sviluppo, alle migrazioni e alla globalizzazione. Ha partecipato a molteplici ricerche empiriche realizzate in Italia e soprattutto all'estero. È caporedattore, dalla sua fondazione nel 1979, della rivista *Sociologia Urbana e Rurale*; ha fondato, nel 1983, il trimestrale di scienze sociali *Dimensioni dello Sviluppo* che ha diretto negli anni 1987-1994; dal 2008 è membro del Consiglio di direzione di *Sociologia del Lavoro*.

RIVOLUZIONE MOBILETICA E RELAZIONI SOCIALI NEL MONDO URBANO

MOBILETIC REVOLUTION AND SOCIAL RELATIONS IN THE URBAN WORLD

Giuseppe Scidà¹

Abstract

This paper deals with some tangible consequences of the mobiletic revolution, a necessary - but not exhaustive - catalyst to the full development of the globalization process, whose effects have deep repercussions on the social, economic and territorial organization of social systems both nationwide and worldwide. The overall results seem to express a new global society experiencing a sharp drop in space friction, with relevant consequences on human settlements, social relations, and people's and goods' mobility in space.

Key words: Mobiletic revolution; Social change; Social relations; Urban transition.

Opportunità e rischi della compressione spazio/tempo

La formula *mobiletic revolution* (GROSS, 1966; RUSSETT, 1967) fa la sua apparizione nella letteratura sociologica e politologica americana nella seconda metà degli anni '60 senza che le arrida, in verità, la fortuna che avrebbe meritato. Gli scienziati sociali, che introdussero la locuzione "rivoluzione mobiletica", la riferirono alle conseguenze globali di una serie d'innovazioni sociali ed economiche oggettive derivanti dai sorprendenti passi avanti che si andavano compiendo grazie ad una serie di sviluppi della scienza che evolvendosi d'intesa con la tecnologia si tramutava in tecnoscienza. Il progresso tecnico scaturitone, in buona misura guidato dal mercato capitalista, avrà effetti rivoluzionari sugli stili di vita dell'umanità come vedremo in questo paper ove concentreremo tuttavia la nostra attenzione sulla nuova percezione oggettiva dello spazio e del tempo in riferimento alla convivenza urbana.

Uno dei fondamentali motivi della non adeguata attenzione dedicata dalle scienze sociali allo specifico processo innestatosi con la rivoluzione mobiletica può esser fatto risalire a molteplici altri stimoli all'indagine sociologica suscitati dai processi di mutamento sociale, avvenuti più o meno contemporaneamente nel secondo dopoguerra e venutisi rapidamente accavallando quale esito della ormai trionfante civiltà industriale. Si aveva in effetti a che fare con processi di mutamento tutt'altro che trascurabili in grado di generare trasformazioni di profondo significato umano e socio-economico tali da creare, particolarmente nelle economie europee caratterizzate dal boom economico, un intenso interesse degli scienziati sociali che, per lo più, si è rivolto allo studio delle molte promesse avanzate riguardo ai futuri assetti sociali del pianeta. Ricordiamo qui alcune trasformazioni attinenti la sfera della salute, dell'istruzione, dell'urbanizzazione e dell'economia quali ad esempio:

- la crescita demografica sostenuta, accompagnata da mutamenti positivi rilevanti riguardo le tendenze relative all'allungamento della speranza di vita alla nascita;
- le condizioni più agevoli e meno rischiose nel parto con la conseguenza di una flessione della mortalità infantile;
- l'ampia diffusione dell'igiene personale ma anche dei servizi igienici nelle abitazioni che si accompagnano ai grandi progressi conseguiti sul piano della difesa della salute in generale;
- la relativamente rapida diffusione di un'istruzione di massa (sempre più standardizzata nei diversi continenti sul piano sia culturale sia linguistico così da togliere spesso ogni dignità alla diversità delle culture locali e dei dialetti) che si è accompagnata gradualmente alla crescita dei salari reali e dei diritti dei lavoratori ma anche a una crescente parità fra i sessi come pure alla riduzione delle distanze sociali nel contesto societario;
- la dirompente urbanizzazione consentita da una maggiore offerta negli approvvigionamenti alimentari, conseguenza di politiche agricole più produttive, nonostante il concomitante esodo rurale, ottenute grazie ad una crescente meccanizzazione del settore primario;
- la crescita e la continua differenziazione della produzione industriale con trasformazioni che procedono parallelamente

all'espansione del sistema di servizi collettivi e alla persona, i cui caratteri in entrambi i settori diventano sempre più sofisticati;

- i graduali ma irreversibili miglioramenti nella fornitura energetica e nel progresso tecnico che consentono la continua flessione della necessità di ricorrere continuamente a un uso spesso penoso dell'energia umana o animale.

Sono questi solo alcuni esempi dei rivoluzionari mutamenti sociali portati a cascata dalla modernità comunemente identificata come sbocco lineare e irreversibile della civiltà industriale. Questi vanno ad affiancarsi agli esiti dei progressi conseguiti dalla ricerca scientifica tradottisi nelle loro connesse applicazioni tecniche in particolare nel settore dei trasporti e delle comunicazioni che paiono presto in grado di consentire una drastica caduta della frizione dello spazio. Esito complessivo di tale dinamica è quel villaggio globale evocato da Marshall McLuhan (1976) nel quale si vivrebbe in una dimensione di straordinaria riduzione delle distanze spaziali, così da rendere, almeno potenzialmente, ogni individuo cittadino del mondo, prossimo a ciascuno, vicino di tutti. Singoli attori sociali o gruppi collocati agli estremi confini della terra e perfino eventi accaduti in luoghi lontani e sconosciuti entrano virtualmente in contatto e interagiscono attraverso il sistema delle comunicazioni. In tal modo le relazioni sociali di ogni attore, liberate dalle concrete e dirette forme d'interazione del circoscritto ambiente locale costituito da relazioni *face to face* e controllo di vicinato spesso vissute come opprimenti, possono librarsi liberamente in un' indefinita collocazione nello spazio.

L'osservazione e lo studio di tali trasformazioni con i non secondari effetti sui legami sociali da queste determinate si sono lentamente tradotti in una letteratura scientifica non priva di utili indicazioni e suggestioni. Alla fine degli anni '80, in una prospettiva attenta alla dimensione soggettiva, David Harvey (1989) ha sottolineato gli effetti innovativi di tale mutamento, rispetto alle tradizionali concezioni pre-moderne, sulla stessa percezione e comprensione che il singolo individuo ha di spazio e tempo nella vita sociale. Questo geografo che introduce il concetto di "compression time/space" lo definisce come «alcuni processi che rivoluzionano le qualità oggettive dello spazio e del tempo in modo tale da costringerci a modificare, a volte in maniera radicale, le modalità attraverso le quali rappresentiamo il mondo a noi stessi» (HARVEY, 1997, p. 295). Sul piano soggettivo ciò si tradurrebbe non solo nel vivere in un continuo presente ma, per usare lo slogan pubblicitario delle MCI Telecommunications, nella percezione che ormai «Non ci sarà più nessun "là". Saremo tutti qua».

Merita aprire ora una breve parentesi critica per considerare come con lo svilupparsi di tale processo siano venute gradualmente meno anche le naturali funzioni protettive verso le comunità umane svolte proprio dalla pluralità del tempo e dalla frizione dello spazio, cioè la relativa protezione di specifiche identità culturali e stili di vita ora minacciate invece in modo pericoloso dal massiccio impatto derivante dalla crescente mobilità territoriale di persone, merci e idee. In passato gli "altri", i "barbari", i "selvaggi", o comunque fossero chiamati, erano relativamente protetti insieme alle loro "strambe culture e tradizioni" dal fatto di vivere "altrove" ("là" secondo lo slogan pubblicitario prima

ricordato) in luoghi cioè spesso scomodi da raggiungere e non privi di “misteriosi” pericoli che finivano per attrarre solo pochissimi audaci.

Non è un caso, crediamo, se un sociologo assai preoccupato della conservazione dei legami civici e comunitari, come Robert Putnam (2002), con l'intento di far rifiorire il tipico spirito comunitario in America che gli appare in forte declino, abbia finito per formulare una proposta, in buona sostanza, non-ricevibile da nessun tipo d'interlocutore. Il suo suggerimento, che a molti appare temerario, è molto semplice: sarebbe sufficiente limitare l'utilizzo delle automobili e della televisione.

Oggi, tendenzialmente scomparsi con la rivoluzione mobiletica e quella telematica gli “altrove”, anche gli “altri” sembrano destinati a scomparire o quantomeno a divenire invisibili in quanto somiglianti a “noi” tramite l'espansione omologante della frequenza scolastica (MEYER; RAMIREZ; SOYSAL, 1992) cui tutta l'umanità è “democraticamente” invitata a partecipare – quanto meno ai corsi dell'obbligo (!) costituiti da un'adeguata esposizione al sistema delle comunicazioni di massa.

I grandi spazi e i tempi tradizionalmente dilatati, in altri termini, hanno per lunghi millenni svolto per le comunità locali la non inutile funzione, non diversa da quella che in biologia svolge la membrana per la cellula, di proteggerle. Le comunità particolari si difendevano, attraverso la naturale creazione di nicchie ecologiche, dai rischi d'intrusioni esterne eccessive che ne avrebbero potuto compromettere i normali processi vitali come pure la mera riproduzione, ibridandole e rendendole, così, culturalmente infeconde, generando inoltre condizioni di frequente instabilità e turbolenza interna per la sopravvenuta volatilità dei tradizionali sistemi di autorità (ROSENAU, 1990).

Un simile orientamento critico non è scomparso fra alcuni scienziati sociali anche con l'avvento del nuovo millennio. Fra gli studiosi di relazioni sociali non manca chi, pur riconoscendo la grande crescita quantitativa del numero delle relazioni e delle reti di legami sociali consentita dalla diffusione di internet e dei cellulari, non possa dire altrettanto riguardo alla loro qualità. Come osserva a questo proposito Giorgio Campanini (2003, p. 280), si deve tener presente che esiste «una sorta di regola non scritta delle comunicazioni per effetto della quale ciò che si acquisisce in estensione viene inevitabilmente perduto in termini di profondità. Sostanzialmente, diminuiscono le “relazioni vicine”, quelle “faccia a faccia”, mentre aumentano quelle “lontane”. Si annullano le distanze spaziali, ma crescono le distanze interpersonali (al limite, si hanno contatti con persone di altri continenti, ma si ignora il vicino di casa)».

In epoca moderna i costi per vincere la frizione dello spazio da parte degli uomini o delle merci erano, come appare naturale, proporzionali alle distanze, sebbene nella storia non siano mancate eccezioni a questa regola, in genere a seguito dell'intervento degli Stati che potevano in base ai loro interessi mutare questo rapporto. Gianfausto Rosoli (1997, p. 174), ad esempio, osservava con riferimento alle emigrazioni dal nostro Paese, un simile insolito evento: «Basti pensare – scriveva – che il viaggio dalla Sicilia alla Germania settentrionale a inizio '900 costava mediamente

di più che imbarcarsi per New York». Oggi le cose sono mutate drasticamente tanto che già si deve rilevare un continuo abbassamento dei costi necessari a superare la distanza. Come annota Paul Masson (2001), il costo dei trasporti marittimi, ad esempio, si è ridotto del 70% dal 1920 al 1990 mentre quello dei trasporti aerei dal 1930 al 1990 è sceso di ben l'84%. Parallelamente una telefonata di tre minuti da New York a Londra se aveva un costo di 60,42 \$ (in dollari del 2000) nel 1960, nel 2000 costava soltanto 0,40 \$. Ancora, se il costo di un computer completo nel 1960 era di 1.869.004 \$ (in dollari del 2000), nel 2000 il prezzo di una macchina equivalente era crollato a 1000 \$. Il progresso tecnico non ha portato solo alla flessione dei prezzi ma anche in alcuni settori a cancellare la proporzione fra distanza e costi: «un documento di quaranta pagine, per esempio, può essere spedito dal Madagascar alla Costa d'Avorio attraverso un corriere in cinque giorni al costo di 75 dollari, tramite fax in trenta minuti al costo di 45 dollari o via posta elettronica in due minuti al costo di meno di 20 centesimi (e la posta elettronica può raggiungere centinaia di persone senza costi aggiuntivi)» (UNDP, 1999, p. 76).

Così, ad esempio, le tecnologie satellitari hanno oggi di fatto un costo invariabile rispetto alla distanza, o meglio non proporzionale ad essa; lo stesso avviene per le immagini e informazioni ottenute via internet ma, in una certa misura, ciò avviene anche per i pacchetti turistici proposti dalle agenzie per vacanze di massa. Al giorno d'oggi in numerose attività la comunicazione elettronica ha contribuito decisamente a rivoluzionare i tempi e l'organizzazione del lavoro.

Le molteplici opportunità generate dalla rivoluzione mobiletica non riguardano solo la fondamentale caratteristica di comprimere lo spazio e il tempo ma si diffondono anche ad altri ambiti della nostra vita toccando persino la riduzione dei costi di disparati servizi pubblici connessi alla mobilità che si traducono in significativi aumenti del numero dei viaggiatori. Ma quali sono i rischi che si accompagnano – come di consueto – a queste nuove opportunità?

Con riferimento alla salute, ce ne informa l'Organizzazione Mondiale della Salute nel suo Rapporto annuale del 2007 con il quale intende lanciare una serie di allarmanti avvertimenti a proposito della rapida diffusione di virus letali in ogni angolo del mondo: «con 2,1 miliardi di passeggeri aerei all'anno e scambi commerciali sempre più intensi, l'estensione geografica della disseminazione degli agenti infettivi e dei loro vettori progredisce ad un ritmo più rapido che mai. [...] I viaggi, i comportamenti sessuali e sociali hanno cambiato profondamente la nostra relazione con il mondo dei microbi».

Il fenomeno delle migrazioni internazionali è una delle conseguenze più vistose del dissolvimento dei confini spaziali stimolato dalla rivoluzione spazio/tempo. La drastica caduta della frizione dello spazio, infatti, ha prodotto il moltiplicarsi dei flussi umani nell'intero pianeta, e ha portato al confronto diretto popoli con culture, storie, religioni molto diverse tra loro; in alcuni casi disposti ad abbandonarle, in altri pronti a difenderle strenuamente, anche a costo di provocare attriti e rivendicazioni. Sono queste reazioni opposte per lo più dettate dal proprio patrimonio culturale di fronte alla comune condizione di "dislocazione" (homeless),

cioè di persona senza un centro, una dimora, cui essere ancorate vuoi sul piano del territorio che della trama di interrelazioni comunitarie, che vive una crescente quantità di esseri umani classificati amministrativamente sotto molteplici etichette: migranti, rifugiati, clandestini, irregolari, ecc. (POLLINI; SCIDÀ, 2004).

Se facciamo riferimento all'ambito economico, va osservato che «accanto alle transazioni che richiedono sia uno scambio di informazioni che il passaggio di mano di oggetti fisici, esistono molteplici transazioni economiche e commerciali che possono integralmente risolversi in uno scambio di informazioni. In questo caso Internet – e più in generale gli strumenti informatici e telematici – possono costituire il vero e proprio *spazio* della transazione. Ciò avviene ad esempio nell'ambito della finanza, nel caso dell'*Internet banking* o del *trading on-line*. Da tempo, del resto, la regolazione di conti fra banche avviene proprio attraverso uno scambio informativo di questo genere, ovvero lo scambio di scritture contabili. Internet allarga lo spazio informativo all'interno del quale possono svolgersi simili transazioni, da un lato rendendolo globale, dall'altro arrivando a includervi i singoli investitori e risparmiatori» (RONCAGLIA, 2001, p. 6). È superfluo qui sottolineare la rilevanza che la diffusione di tali pratiche hanno nello sviluppare la cosiddetta finanziarizzazione dell'economia dalla quale discende direttamente la crisi economica insorta negli Stati Uniti nell'estate 2008 ma che ha rapidamente coinvolto il mondo intero a dimostrazione che è proprio vero che «siamo tutti qua».

Ambivalenze nella caduta della frizione dello spazio

Guardandoci attorno, in altri termini, lo spazio sembra che stia gradualmente evaporando. Secondo alcuni osservatori, grazie alla rivoluzione mobiletica la "tirannia dello spazio", che aveva dominato sino al secolo XX l'economia del territorio sembra essere ormai definitivamente sconfitta. Se ci guardiamo attorno con attenzione anche nella nostra abitazione, in ufficio o in giro per la città, il mercato globale – che nei fatti simboleggia l'oggettiva evaporazione dello spazio – ci schiaccia l'occhio con notevole impudenza.

La radio sveglia che ci costringe ad aprire gli occhi ogni mattina ha una marca coreana ma è prodotta in Malesia e quando ci sveglia trasmette solo musica celtica, reggae o musica latina; persino la prima colazione che quotidianamente ci attende – dal caffè alla spremuta d'arancia – ha una provenienza esotica e improbabile. La stessa utilitaria Fiat con la quale andiamo in ufficio ha parti prodotte in Brasile ed in altri lontani luoghi del mondo sebbene sia stata montata in Polonia. Però, ciò che ci dà veramente fastidio è il fatto che il gruppo dirigente della nostra azienda risiede in Irlanda per cui ogni comunicazione vada fatta in inglese. Nell'intervallo per la pausa pranzo anziché alla mensa aziendale, quanto mai triste, si va a consumare un Big Mac con il suo grande bicchierone di frappè alla vaniglia nel MacDonald's di sotto (partecipando così ad un fenomeno che vede ogni giorno vendere due decine di milioni di hamburger, tutti uguali, in quasi 100 Paesi diversi per cultura e tradizioni). È comprensibile se quando finalmente torniamo a casa non vediamo l'ora di cacciarci

nella nostra fiammante sauna finlandese prima di guardare un po' più sollevati le news che trasmette la CNN da qualcuno dei diversi teatri di guerra.

Di fronte ad un panorama della vita quotidiana così inquietante ci pare utile prendere spunto da due osservazioni di altrettante studiose che nella loro semplicità hanno il pregio di segnalarci come l'esperienza della compressione della dimensione spazio/tempo sia da un lato una realtà sociale assai comune, quotidiana, ma anche che essa può essere vissuta oggi in modo assai differenziato fra le persone. A questo proposito la sociologa Egeria Di Nallo (1992, p. 80-81), che vive a Bologna, ci offre una trattazione autobiografica del vivere quotidiano non priva di una certa profondità:

Domani io sarò a Roma: ma non mi sentirò di essere da "un'altra parte;" sarò semplicemente a Roma; e sarà come essere qui, perché ormai c'è una tale velocità e facilità di spostamenti per cui spesso quando parliamo, pensiamo, agiamo, lo facciamo a spazi unificati. Quando un mio interlocutore mi racconta i suoi spostamenti, abitualmente la mia attenzione tende a non registrarli, perché sostanzialmente non perderò mai il contatto con lui sia per la velocità degli spostamenti, sia per la capillarità delle comunicazioni e se avrò bisogno di lui sarà all'incirca come se non fosse mai partito.

Ciò che appare evidente è che abbiamo a che fare con un ventaglio estremamente vario di condizioni dell'odierna convivenza umana che hanno in comune forse una sola caratteristica, quella di rendere non facili le scelte quotidiane di chiunque. L'epoca contemporanea ci consente, infatti, di incontrare da un lato persone che vivono condizioni umane immerse in un deciso localismo e, poco più in là, altre immerse nel più assoluto universalismo: queste condizioni radicalmente diverse finiscono poi con il tradursi sul piano culturale in un incredibile radicamento particolaristico per gli uni e all'estremo opposto nel più assoluto sradicamento da ogni dimensione sia territoriale che di relazioni comunitarie per gli altri.

Questa polarità ci è acutamente raccontata da una seconda studiosa, Agnes Heller (1994, p. 381-382), che, un po' come se riflettesse a voce alta, ci descrive due suoi fortuiti incontri, senza alcuna apparente importanza, che finiscono però per configurare egregiamente proprio due modi idealtipici di essere dai caratteri ben polarizzati. Ma lasciamo alla Heller la parola:

Una trentina di anni fa conobbi un signore di mezza età, proprietario di una piccola trattoria a Campo dei Fiori a Roma. Dopo una piacevole conversazione gli chiesi di indicarmi la strada più breve per Porta Pia. "Mi spiace, non posso aiutarla" mi rispose. "Il fatto è che in tutta la mia vita io non mi sono mai allontanato da Campo dei Fiori". Una quindicina di anni più tardi, a bordo di uno Jumbo in rotta per l'Australia, mi trovai a conversare con la mia vicina, una signora di mezza età, su questioni politiche all'ordine del giorno. Emerse che lavorava per un'azienda attiva nel commercio internazionale, che parlava cinque lingue e possedeva tre appartamenti in tre posti diversi.

Ricordando la confidenza del proprietario della trattoria, le rivolsi l'ovvia domanda: "Dove si sente a casa?" Si ritrasse e dopo un po' rispose: "Forse dove vive il mio gatto." Queste due persone vivevano evidentemente in mondi completamente diversi. Per il primo, la Terra aveva un centro e si chiamava Campo dei Fiori, il posto in cui era nato e pensava di morire; egli era profondamente legato ad un luogo – si potrebbe dire quasi in modo "monogamico" – un luogo che lo congiungeva a una tradizione. Il suo legame si estendeva dal passato remoto, il passato del Campo, fino a un futuro che andava al di là del suo, il futuro del Campo. Per la seconda, la Terra non aveva un centro; ella viveva in differenti luoghi, senza alcun pathos, quasi in una relazione "poligamica." Per lei non faceva alcuna differenza il posto in cui si trovava. La mia domanda la sorprese perché il concetto così pregnante di "casa" non aveva in apparenza alcun senso per lei. Ciò era attestato dalla sua risposta volontariamente o involontariamente ironica. Finché esisterà qualcosa chiamato casa, è ovvio che il nostro gatto vivrà proprio lì, nella nostra casa. Quando la mia interlocutrice ha detto, rovesciando i termini, che "la mia casa è dove vive il mio gatto," ha de-costruito pertanto il concetto di "casa". La sua "poligamia" geografica simboleggiava qualcosa di inquietante (unheimlich), e cioè l'abbandono della tradizione forse più antica dell' homo sapiens, quella che privilegia un posto, o certi posti, rispetto a tutti gli altri.

I due emblematici personaggi presentatici da Agnes Heller non devono però farci concludere troppo semplicisticamente che il destino della modernità, rappresentato dalla signora del Jumbo, debba necessariamente condurci al totale trionfo del trans-nazionalismo, dell'universalismo culturale, all'omologazione dei comportamenti e a tutto ciò che ne segue e nemmeno che debba sfociare ineluttabilmente nella diffusione del relativismo culturale (un mondo che consenta una tranquilla e indifferente convivenza della signora di mezz'età con il conduttore della trattoria di Campo dei Fiori). La continua avanzata dell'universalismo mostra, infatti, e ciò sempre più di frequente, il diffondersi di crepe che vanno a incrinare la splendente facciata dell'edificio dell'universalismo e dalle quali si odono di tanto in tanto levarsi sinistri scricchiolii. È questo un chiaro sintomo dei movimenti sotterranei che pervadono le sue fondamenta ad opera di esasperati gruppi particolaristici sempre in attesa di emergere qua e là, dove possono e trovano le condizioni adatte.

Le rivendicazioni che vengono dagli attori di questi movimenti, infatti, tutto possono essere considerate tranne che il tentativo di dare fiato ad un progetto sociale relativistico. Diversamente dal tipico comportamento che immaginiamo proprio del gestore della trattoria di Campo dei Fiori, molti fanatici gruppi particolaristici non accetteranno – per restare a questo esempio – di poter preparare e servire piatti della tradizionale gastronomia romana se collocati a fianco ad altri servizi pubblici vocati alla cucina cinese o al fast food. Poter comprare e vendere di tutto dappertutto è infatti, probabilmente, il modello aureo di condotta relativistica per un servizio commerciale in un'epoca di globalizzazione. Il padrone della trattoria di Campo dei Fiori si sarà certamente irritato

quando, a seguito della normativa dell'Unione Europea dettata dai rischi connessi alla questione della mucca pazza, gli fu vietata (come è effettivamente avvenuto in passato) la preparazione e la vendita della pajata in graticola, delle animelle saltate in padella o della testina di manzo nel bollito ma non lo riterrà un annullamento della sua personale identità (sia pure solo professionale): in fin dei conti potrà sempre preparare dei carciofi alla giudia o delle penne all'arrabbiata.

Al contrario quando i nuovi o antichi movimenti particolaristici rivendicano «le proprie radici (culturali, storiche, biologiche o di altro genere), che spesso sono proiettate in avanti come identità futura, non si afferma certo ciò che è "relativo", ma semmai qualcosa che ha i caratteri di un "assoluto" (di ciò che è non negoziabile)» (DONATI, 1996, p. 107). Va sottolineato – in altri termini – che l'attacco non viene sempre portato da dove ci si aspetta che avvenga, ovvero dai ranghi di coloro che hanno lottato e lottano instancabilmente per un progresso, sotto le forme più svariate, in direzione dei valori della modernità. Nel caso qui considerato, ad esempio, l'attacco può scaturire dall'altra estremità dello spettro politico e generare delle derive che finiscono per ricongiungersi alla corrente rivoluzionaria, pur essendosi manifestate ai loro esordi come avanguardie della controrivoluzione: emblematica in questo direzione è, per proporre un ben noto esempio, la nascita del movimento Slow Food, creato in Italia da Carlo Petrini e rapidamente diffusosi a livello internazionale.

Presentando il volume **Trasporti nel futuro**, Alberto Gasparini (1999, p. 6-7) osservava che:

L'introduzione della tecnologia trasportista ha allargato indiscriminatamente i luoghi dei quattro ambiti (lavoro, residenza, tempo libero, servizi) rompendo dunque la sovrapposizione delle relazioni sociali e perciò stesso ha moltiplicato le comunità e di conseguenza le appartenenze e le lealtà, reso sempre più morbidi e penetrabili i confini che dividono una comunità dall'altra. In altri termini, l'uomo dei tanti luoghi vive ora in gruppi che sono radicalmente indipendenti e dunque le sue identità, il suo essere se stesso, diventa estremamente complesso e a spazialità diverse. Così, egli vive la comunità del lavoro che presenta propri spazi e propri gruppi, vive la comunità della residenza con ancora propri spazi e propri gruppi, e così per la comunità degli amici, per la comunità intorno ai servizi utilizzati; e così via.

Al di là dell'immagine qui evocata improntata ad una visione proiettata verso il futuro, sono già rinvenibili molteplici indicatori che segnalano diacronicamente i progressi oggettivi e i mutamenti nelle relazioni sociali conseguiti grazie alla compressione spazio/temporale. Essi riguardano oltre ai movimenti di merci, di capitali, di lavoro, di tecnologie e d'informazioni anche i flussi turistici, il numero di passeggeri dei voli internazionali e quello delle chiamate telefoniche interstatali, la diffusione dei messaggi internazionali inviati via fax come le connessioni via internet, le comunicazioni via satellite, ecc.. Un caso, forse fra i più emblematici fra quelli segnalabili, è costituito dal progetto europeo di mobilità studentesca "Erasmus" che ha completato nel 2007 vent'anni di attività. A compendio di questo primo traguardo si è rilevato

un dato non irrilevante: tale progetto ha già coinvolto oltre un milione e mezzo di studenti e 2200 università distribuite in oltre un centinaio di Paesi. Un altro caso interessante relativo a una pratica caritativa, quella delle adozioni a distanza, merita di essere ricordato nell'ambito di una discussione sulla cooperazione allo sviluppo. Anch'essa ha potuto diffondersi notevolmente proprio grazie alle molteplici tecnologie che consentono una riduzione delle distanze fisiche (così si calcola, ad esempio, che nella sola Italia coinvolga dai due ai tre milioni di famiglie).

Gli insediamenti urbani in transizione

Riassumendo, gli esiti complessivi dei mutamenti in atto sembrano inquadarsi, per gli scienziati sociali che avevano coniato la formula "rivoluzione mobiletica", in una nuova società globale in grado di godere di una drastica caduta della frizione dello spazio con riferimento agli spostamenti delle persone (grazie alle reti pubbliche e private della mobilità), delle merci (attraverso il sistema dei trasporti) e delle informazioni (tramite il sistema delle comunicazioni). A sua volta tale processo generava interazioni e sinergie che derivavano dall'accresciuta mobilità di ciascuno di questi tre vettori di mobilità via via strutturatisi in sovrasisistema e dalla graduale immedesimazione di gran parte dell'umanità alle nuove dimensioni spazio-temporali così configuratesi.

Gli sviluppi di tale processo sono, per altro, tutt'altro che esauriti sicché i futurologi tendono ad evocare scenari sociali innovativi sebbene dai contorni ancora largamente incerti. A questo proposito si prevede in particolare che in un mondo sempre più cablato e informatizzato andrà diminuendo la mobilità delle persone e in parte anche delle merci per scopi connessi alla produzione e al lavoro mentre cresceranno più che proporzionalmente i flussi d'informazioni. Parallelamente ci si attende che andranno crescendo ulteriormente i movimenti delle persone con riferimento però all'area delle attività di non-lavoro, cioè di quella crescente parte di tempo liberato dalla sua sudditanza al lavoro produttivo e sempre più fruibile in termini di *loisir*: turismo, cultura, divertimento, sport, hobby, ecc. Se tali tendenze, come tutto lascia pensare, si verificheranno, avranno ulteriori effetti complessivi tutt'altro che secondari non solo sulla coscienza di sé da parte di ciascun attore sociale ma anche, ovviamente, sulle loro interrelazioni così da mutarne le scale spazio-temporali, già oggi radicalmente rivoluzionate.

I risultati pratici complessivi di tale dinamica, che come si è anticipato si sviluppa nei più disparati settori, costituiscono una sorta di ragnatela planetaria che tende ad avviluppare con le sue molteplici reti comunicative, in senso lato, potenzialmente il mondo intero, contribuendo alla formazione di una nuova geografia della centralità e della marginalità. Il nostro pianeta, in altri termini, non è più soltanto percepito ma si è anche trasformato, funzionando, per molti aspetti come quel villaggio globale evocato oltre trenta anni fa da Marshall McLuhan. La società prossima ventura – come osserva Manuel Castells nel suo ultimo lavoro (2008) – è ormai caratterizzata da network decentralizzati e flessibili connessi fra loro da dispositivi microelettronici, cioè non soltanto più dai computer (come quest'autore aveva scritto in un suo fonda-

mentale studio del 1996) ma ancor di più dalla telefonia mobile. I cellulari, infatti, ormai posseduti da oltre la metà della popolazione mondiale, stanno generando profonde trasformazioni sociali particolarmente nei paesi in via di sviluppo con riferimento alla scelta del luogo d'insediamento e alla loro mobilità.

Anche gli attori sociali che animano gli aggregati urbani – articolatisi con l'avvento della società industriale in *abitanti* (che abitano, lavorano e consumano nella città) e *pendolari* (che lavorano, solo in piccola misura consumano, ma non abitano la città spostandosi giornalmente su mezzi di trasporto pubblici e privati) – sono destinati a cambiare ancora. Oggi i cittadini, intesi come coloro che vivono la città, a ben vedere vanno differenziandosi in numerose altre figure che si moltiplicano parallelamente con il crescere del peso e del ruolo del nucleo urbano divenuto nel frattempo in molti casi metropoli globali.

Alla messa a punto di una specifica tipologia della popolazione metropolitana è dedicato un interessante lavoro di Giampaolo Nuvolati (2002) che identifica, a fianco degli *abitanti* e dei *pendolari*, i *city users* (che non abitano e non lavorano in città ma vengono regolarmente per consumare beni e servizi materiali e culturali), i *metropolitan businessmen* (anch'essi non abitano in città ma vi vengono regolarmente a scopo di affari e consumo) e poi numerosi altri tipi umani che non hanno con la città necessariamente un rapporto di tipo funzionale bensì quello di semplici osservatori, *voyeur*, del panorama urbano, come i turisti, i vagabondi e i *flâneur*.

A quest'ultima tipologia di popolazione della metropoli, Nuvolati ha dedicato un'altro volume (2006) con il quale mette a fuoco gli adattamenti conosciuti dalla figura del *flâneur* negli ultimi due secoli. Si tratta d'individui che amano mescolarsi alla folla metropolitana per rubare, nell'assoluta anonimità, squarci d'immagini architettoniche, sguardi e volti umani, disparati comportamenti sociali. I *flâneur*, però, sembrano godere soprattutto nel guardare vetrine o esposizioni quali passivi destinatari dei messaggi che il mondo dei consumi e dei media gli propone e in certa misura impone. Come è stato osservato dall'autore, il loro atteggiamento da *voyeur* è per molti aspetti simile o comunque comparabile a quello di coloro che passano gran parte del loro tempo navigando sul web senza uno scopo specifico.

Naturalmente le analisi specifiche e particolareggiate delle concrete condizioni di vita urbana ci presentano immagini dell'organizzazione sociale planetaria assai meno lineari e omogenee di quanto fin qui, come prima approssimazione, enunciato. Per fare un esempio, prenderemo in considerazione le profonde trasformazioni che in tutto il mondo stanno attraversando le strutture urbane come pure le forme e i contenuti dell'urbanesimo. L'esito dei mutamenti dei modelli di relazioni sociali che si vanno istaurando sono generalmente interpretati come una nuova morfologia dell'organizzazione territoriale, estremamente frammentata, mutevole, ancora in fieri, con la pretesa non di meno di rappresentare l'immagine della post-modernità (AMEDOLA, 2000, p. 55).

Le nuove connessioni che vengono definendosi interessano tre livelli spaziali distinti e, al tempo stesso, intrecciati tra loro: il locale, il nazionale e il globale. Infatti, prendendo in conside-

razione la storia dell'intero Novecento, ci si rende presto conto quanto sia necessario, per comprendere il mutamento conosciuto dal nesso locale-globale, considerare i cambiamenti che hanno interessato le funzioni politiche, economiche e culturali che interessano quella dimensione rimasta sempre fino ad oggi centrale nell'analisi della struttura urbana: quella dello Stato nazionale come ordinatore e regolatore dell'organizzazione sociale. Al tempo stesso, i processi di globalizzazione vanno osservati facendo riferimento alle condizioni strutturali a essi connesse. Queste ultime coincidono, in primo luogo, con l'intensificazione a livello globale dei flussi economici e finanziari di merci e capitali ma risultano interrelate anche con i contenuti culturali, gli stili di vita e gli assetti di potere riscontrabili nella vita quotidiana delle popolazioni. La globalizzazione, infatti, è un fenomeno multidimensionale, non riducibile alle sole variabili economiche, che fa emergere nuovi assetti spaziali, nuove configurazioni sociali e urbanistiche, nuove relazioni di potere e nuove gerarchie sociali che lasciano ai margini, anche nelle metropoli dei Paesi ricchi, gli esclusi (MASSEY, 1996; GUIDICINI; PIERETTI, 1998). La povertà, infatti, non è più un fenomeno sostanzialmente circoscritto e in buona misura "invisibile" del mondo rurale, come denunciava Michael Harrington nel contesto culturale dell'opulenta società americana dei primi anni '60. Nel suo **The other America** questo giornalista scriveva:

La bellezza e i miti sono maschere perenni di miseria. Il turista capita negli Appalachi durante la bella stagione. Vede le colline, i fiumi, il fogliame, la verzura – ma non i poveri. O forse nota una misera casetta di montagna e, non tanto vedendo coi suoi occhi quanto ricordando Rousseau, decide che 'quella brava gente' è ben fortunata a vivere come vive, e che può ben ringraziare Iddio d'essere al riparo dalle ansietà e dalle tensioni della classe media. Il solo problema è che 'quella gente', gli strani abitanti di quelle colline, sono incolti, dimenticati da tutti, privi di assistenza medica e vengono a poco a poco espulsi dalle campagne e costretti a vivere in città dove si ritrovano spostati. (HARRINGTON, 1963, p. 44)

È così che un po' in tutto il mondo la povertà rurale si è sempre più trasferita altrove nelle grandi metropoli sia del nord sia del sud del pianeta (RAVALLION, 2007).

Venendo ora alle forme e ai ritmi dell'urbanesimo merita ricordare che indagini della Banca Mondiale (2000) e delle Nazioni Unite (2002) condotte al volgere del secolo segnalano che i tassi di crescita urbana delle metropoli mondiali e particolarmente di quelle dei Paesi in via di sviluppo (BORJA; CASTELLS, 2002) tendono ad aumentare notevolmente delineando con ciò una potenziale traiettoria di sviluppo economico e sociale in ascesa benché, naturalmente, non priva di allarmanti contraddizioni. Una tale tendenza differenzia sempre più le metropoli dall'ampia e circostante realtà rurale grazie alle innumerevoli opportunità presenti in ambito urbano (SCIDÀ, 1990), d'altra parte la continuata crescita demografica del pianeta non può non ingenerare forte preoccupazione. In tal senso, tra gli Obiettivi del Millennio, approvati dalle Nazioni Unite nel 2000, sono incluse politiche "correttive" per ridurre l'entità della povertà urbana non soltanto in merito alla

sperequazione dei redditi quanto soprattutto alla partecipazione sociale e politica dei cittadini alla vita della città.

L'urbanizzazione, dunque, accresce la sua avanzata a ritmi estremamente rapidi e relativamente omogenei su tutto il pianeta, tanto che tutte le proiezioni al passaggio del secolo, provenienti da qualsiasi fonte, concordavano nel ritenere che nel 2000, o al peggio entro i cinque anni successivi, la maggioranza degli abitanti della terra avrebbe vissuto in ambiente urbano. L'anno 2000 costituisce dunque una sorta di soglia socio-culturale nella quale l'"uomo urbano", divenuto maggioritario, è di fatto il reale soggetto di profonde mutazioni nell'organizzazione economica, sociale e politica dell'intera umanità. Ciò è ancor più sorprendente se si considera la grande rapidità di questo mutamento: ancora nel 1950, infatti, la popolazione urbana di tutto il pianeta rappresentava solo il 29,4% del totale, mentre come scrive Manuel Castells (2004, p. 50) «stiamo andando verso un mondo quasi totalmente urbanizzato, che entro la metà di questo secolo concentrerà nelle aree urbane tra i due terzi e i tre quarti dei suoi abitanti».

Saskia Sassen conducendo indagini sui mutamenti in atto nelle grandi aree urbane metropolitane (1991) giunge alla conclusione che, nonostante i decisi fenomeni di decentramento e deindustrializzazione registratisi nei maggiori e più antichi poli urbano-industriali nell'ultimo quarto del secolo (soprattutto grazie all'ampia diffusione delle tecnologie telematiche), sia ancora ben lontana la previsione di non pochi futurologi, sul declino delle migrazioni rurali-urbane e addirittura della morte delle metropoli. A questo proposito scrive la Sassen (1997, p. 13 e 33)

La trasformazione negli ultimi venti anni – nella composizione dell'economia mondiale, caratterizzata da un ruolo sempre maggiore di servizi e finanza, rilancia l'importanza delle principali città in quanto sedi di determinati tipi di attività e funzioni. Nell'attuale fase dell'economia mondiale è appunto la combinazione di dispersione globale delle attività economiche e di integrazione globale – in condizioni di crescente concentrazione della proprietà e del controllo – che ha contribuito a creare il ruolo strategico di certe grandi città che io definisco globali. [...] Lungi dal divenire obsolete per effetto della dispersione resa possibile dalle tecnologie informatiche, le città hanno accentrato funzioni di comando. A questo ruolo hanno aggiunto due ulteriori funzioni: le città sono luoghi di produzione dei settori più avanzati del periodo postindustriale, la finanza e i servizi specializzati; le città sono piazze di mercato transnazionali dove le imprese e i governi possono acquistare strumenti finanziari e servizi specializzati.

Nella stessa direzione, Borja e Castells (2002, p. 14) osservano che: «l'era delle telecomunicazioni non sta diluendo i centri urbani, come profetizzavano i deterministi tecnologici. [...] In un certo senso, il destino dell'umanità si giocherà nelle aree urbane, e, in particolare, nelle grandi metropoli». L'attesa, perché promessa, discontinuità nei processi di concentrazione di potere nel mondo urbano, come esito della vanificazione del fattore spaziale e del conseguente riequilibrio dell'allocazione della popolazione attiva non più costretta a risiedere in concomitanza dei maggiori centri produttivi mondiali, in realtà sembra lasciare emergere una

decisa ricentralizzazione del potere di comando e di gestione dell'economia in pochi poli urbani a carattere nazionale quando non addirittura continentale.

In altri termini, dunque, sebbene il nostro pianeta ci appaia effettivamente coperto da una sorta di ragnatela che lo imbriglia completamente, tale reticolo comunicativo generale si regge, nella visione qui prospettata, su alcuni giganteschi pilastri le cui fondamenta sono impiantate in poche città globali a valenza nazionale quando non continentale (New York, Londra e Tokyo – all'analisi delle quali, Saskia Sassen, aveva dedicato, nel 1991, il suo studio più celebre – ma anche Parigi, Francoforte, Zurigo, Amsterdam, Sydney, Hong Kong, San Paolo e Città del Messico) che presentano, dunque, non solo i caratteri di un'accentuata concentrazione di potere e un'assai più fitta consistenza di connessioni con l'ambiente globale ma soprattutto che funzionano come un unico mercato transnazionale.

L'enorme crescita di connessioni consentita dalla rivoluzione spazio/tempo si traduce così in un consolidamento dei gangli nervosi di controllo che emergono come concentrazioni di potere in primo luogo economico ma anche politico e culturale a fronte di un'immensa periferia che si estende non solo in buona parte del Terzo Mondo ma anche nei territori di Paesi in passato considerati comunemente ricchi. Se ne può dedurre, dunque, che con la globalizzazione economica c'è un graduale avvicinamento tra il centro metropolitano e la periferia, ma attraverso la subordinazione all'influenza dominante del centro e l'inclusione, l'assimilazione e una sorta di appropriazione di elementi della periferia nel centro stesso.

Così si può forse provare a spiegare, ad esempio, l'elevata presenza d'immigrati clandestini o non in regola nelle grandi metropoli nonostante tutte le negative controindicazioni derivanti dalla loro presenza e da molti analisti denunciate quali: le drammatiche condizioni di soggiorno dei lavoratori stranieri illegali spesso molto prolungate nel tempo; il rischio di sfruttamento; l'evasione contributiva; la concorrenza aggressiva nei confronti dei lavoratori autoctoni; l'invisibilità del fenomeno (percepito, per questo, come socialmente minaccioso); ecc.

Sono stati ancora una volta i lavori di Saskia Sassen (1989), che ha studiato questo particolare problema a prima vista di non facile comprensione, a consentire (introducendo il concetto di "settore manifatturiero degradato" e segnalando il continuo aumento della domanda di lavoro nel settore informale della "città globale" che va ad incontrarsi con l'offerta di forza lavoro immigrata) di avanzare una risposta plausibile ed utile a comprendere i comportamenti come pure le forme di adattamento funzionale degli immigrati negli ultimi decenni.

La città fra luoghi della nostalgia e nonluoghi

Come abbiamo scritto il mutamento che osserviamo è tale che sembra quasi che evaporino lo spazio. Ma non è tutto. A volte si ha, addirittura, l'impressione che evaporino anche i luoghi particolari con i loro specifici caratteri antropomorfizzati dalla cultura e

dalla storia degli uomini che con le loro relazioni sociali li hanno plasmati avendovi lungamente vissuto. Non va dimenticato, infatti, che – come ha scritto l'antropologo Franco La Cecla (2002: XVI) – «Abitare è una facoltà umana. È, cioè, un'abilità acquisita, costruita su predisposizione biologica (l'essere fisicamente presenti in un luogo), ma elaborata culturalmente, quindi condivisa con una società».

Parliamo di luoghi connotati dalla diversità caratterizzata dalla loro non taciuta identità, dalla loro tipicità storica, dalla loro radicata relazionalità, in altre parole, quelli che Guido Martinotti (2007: 32) ha chiamato «i luoghi della nostalgia». Si pensi, ad esempio, ai molti e vitali luoghi della vita di paese: al negozio del fruttivendolo sotto casa con tutte le sue vivaci e vocianti relazioni sociali fra le massaie mattiniere che lo frequentavano; all'oratorio della vicina parrocchia con le voci del coro che provava i canti e gli urli dei giochi dei ragazzi che vi passavano interi pomeriggi; al profumo particolare del salone del barbiere che si frequentava regolarmente e alle discussioni su sport e politica che si sviluppavano con un po' tutti i clienti e che poi la sera si trasferivano al vicino circolo politico-culturale accendendosi parallelamente al crescere delle bevute o alla posta dei giochi di carte o bigliardo; al bar o all'osteria della piazza dove prendendo un caffè o bevendo un bianchino si era rapidamente informati dei più importanti avvenimenti accaduti nel circondario e, da ultimo, la stessa piazza, baricentro dell'agglomerato urbano, ambito che per le sue stesse caratteristiche architettoniche svolge la funzione non solo di centro di un'unità, di luogo pubblico per eccellenza ma, di più, di luogo civile di incontro tra persone.

La tendenziale scomparsa di questi luoghi, che in un modo o nell'altro favoriscono forme d'integrazione sociale, è determinata dal fatto che diminuisce il numero di individui che si riconoscono in una qualunque identità collettiva, sia pure di piccolo gruppo (quelli del circolo, quelli della parrocchia, quelli del bar, quelli del partito o della squadra di calcio, ecc.). La crescente frantumazione dei legami sociali coinvolge così un po' tutti gli ambiti relazionali al di là della loro dimensione o estensione: dalla famiglia alla comunità locale fino alla nazione. Se il processo di globalizzazione può essere definito come la crescita delle interconnessioni fra società dobbiamo aggiungere che questa si accompagna alla sistematica disconnessione degli individui che rimangono «molecole che possono accostarsi ma che non si legano ed integrano fra loro: restando mucillagine» (DE RITA, 2008). L'adattamento a questo mutamento in fieri ci è rappresentato dal contemporaneo mutamento del panorama urbano, acefalo, frammentato e mutevole che ci offre la città del futuro prossimo venturo, seguendo la metafora propostaci da Giandomenico Amendola (2000, p. 63):

nella nuova città diversificata e varia, dove gusti e desideri si sfioccano dando vita al patchwork degli stili di vita e alle nicchie delle culture, delle etnie e dei ceti, chiunque può, nel gigantesco mercato dei simboli e delle mode, comprarsene una prêt-à-porter, preconfezionata, capace nello stesso tempo di accomunare e differenziare.

L'antropologo francese Marc Augé (1993, p. 74), da parte sua, ha provveduto ad informarci della sparizione di gran parte di quei vecchi luoghi urbani, prima ricordati, in molti casi sostituiti da

qualcosa che ha denominato “nonluoghi”² riferendosi ad una rete di connessioni come:

le vie aeree, ferroviarie, autostradali e gli abitacoli mobili detti “mezzi di trasporto” (aerei, treni, auto), gli aeroporti, le stazioni ferroviarie e aerospaziali, le grandi catene alberghiere, le strutture per il tempo libero, i grandi spazi commerciali e, infine, la complessa matassa di reti cablate senza fili che mobilitano lo spazio terrestre.

Non senza sorpresa dobbiamo riconoscere, sulla scorta delle riflessioni di Augé, che sono i vecchi luoghi antropologicamente caratterizzati, gli ambienti storici, gli scorci tipici del passato, che sembrano risultare tutto sommato muti o comunque assai poco eloquenti ai visitatori. I luoghi della nostalgia sembrano ormai destinati a comunicare solo con chi dispone di un’ampia cultura o quanto meno di profonde radici ramificate in quel territorio. Al contrario i “nonluoghi” si pongono oggi come alternativi ai tradizionali luoghi in quanto portatori di un linguaggio universale, sebbene asettico, in grado cioè di comunicare con tutti, sia i locali socializzati alla società dei consumi sia gli estranei, i turisti, i viandanti occasionali, rappresentando loro una sorta di geografia dello sradicamento:

lo straniero smarrito in un Paese che non conosce (lo straniero “di passaggio”) si ritrova soltanto nell’anonimato delle autostrade, delle stazioni di servizio, degli immensi parcheggi, dei grandi magazzini e delle catene alberghiere. L’insegna di una marca di benzina costituisce per lui un punto di riferimento rassicurante ed è con sollievo che ritrova sugli scaffali del supermercato i prodotti sanitari e i casalinghi consacrati dalle marche multinazionali. (AUGÉ, 1993, p. 97)

Nelle specifiche relazioni sociali che i “nonluoghi” paiono particolarmente propizi a generare, per lo più ruotanti intorno al binomio consumo-loisir, ogni attore sembra dover rischiare di perdere la propria identità culturale come pure il proprio sistema di valori, spinto com’è a privilegiare sistematicamente mere scelte di tipo procedurale. In altre parole, i luoghi di consumo costituiscono spazi pubblici ma non civili, i quali dunque – come scrive Zygmunt Bauman (2002, p. 107) – «stimolano l’azione ma non l’interazione». L’interazione tra i soggetti in questi luoghi è resa particolarmente difficile dal fatto che l’azione consumatoria che qui si produce è un’attività che si porta a termine in modo eminentemente individuale. In sostanza, nei luoghi dedicati al consumo-loisir, la socialità, qualità propria di ogni essere umano, pare destinata a soccombere sotto il fuoco di sbarramento delle «armi di distrazione di massa» caratteristiche dell’economia capitalista (come le ha definite l’ultimo Nobel per l’economia Paul Krugman, 2008) o quantomeno ad uscirne fortemente depotenziata.

Naturalmente questa modalità di accostarsi al consumo è un atteggiamento del tutto nuovo emergente tipicamente nella società globale che di fatto contrasta radicalmente con comportamenti ancora oggi relativamente consueti ma decisamente in flessione. Questi ultimi atteggiamenti di regola percepivano e vivevano il mercato non come luogo di consumo individuale bensì prioritariamente come luogo di incontro e di scambio (anche di

2. Per la verità la creazione e l’introduzione di questa formula nella letteratura delle scienze sociali si deve all’urbanista Melvin Webber, docente a Berkley, e autore oltre quarant’anni fa del volume **The urban place and the non-place urban realm** (1965). Webber è scomparso alla fine del 2006.

merci ma non solo) fra persone. Il processo ancora in fieri è descritto acutamente dal sociologo dei consumi, Vanni Codeluppi (2007), tramite l'introduzione del concetto di "vetrinizzazione del sociale" che gli consente di interpretare in modo unitario numerosi fenomeni sociali emergenti.

Per Codeluppi, infatti, gli ultimi due secoli trascorsi si sono caratterizzati per la progressiva spettacolarizzazione dei principali ambiti delle società: gli affetti, la sessualità, la cura del corpo, l'attività sportiva, i media, il tempo libero, i luoghi del consumo, gli spazi urbani e persino le pratiche relative alla morte. Sin dal Settecento – osserva questo sociologo – con la comparsa delle vetrine, che mettevano in scena oggetti in precedenza inerti e passivi, l'individuo si è trovato, per la prima volta, da solo di fronte alle merci e ha dovuto imparare ad interpretare il loro linguaggio senza l'aiuto del venditore. Ha dovuto, cioè, abituarsi a leggere la comunicazione visiva, ma anche ad affrontare la vita in solitudine, nella nuova condizione sociale imposta dall'urbanizzazione e dalla modernità. Con il risultato che tutto oggi viene trasformato in fenomeno da "esporre in vetrina". Tanto che per gli individui la vetrinizzazione sembra diventare sempre più una sorta di obbligo sociale inevitabile.

A tali comportamenti lo stesso autore aveva dedicato la sua attenzione già in passato (2000, p. 6 e 2001) affermando:

In realtà, in quelli che Augé chiama nonluoghi l'individuo non perde la propria identità, la quale viene invece trasformata e resa adeguata a una situazione che si presenta all'insegna del consumo. Perché se possiamo trovare oggi un tratto comune ai tanti e diversi nonluoghi considerati da Augé questo è senz'altro l'esplicita appartenenza alla cultura contemporanea del consumo. Il processo di espansione dei nonluoghi è infatti stimolato anche dalla comparsa della necessità per l'individuo di costruire e radicare la propria identità sociale soprattutto mediante il consumo, cioè mediante i comportamenti d'acquisto, i beni comperati e la specifica sintassi che è possibile costruire e articolare grazie a questi beni.

In questo senso le relazioni sociali di ogni attore paiono, grazie alla recessione delle costrizioni geografiche sugli individui e i gruppi umani, liberate dalle concrete e dirette forme d'interazioni determinate dal circoscritto ambiente locale e comunitario, con le sue relazioni di tipo *face to face*. Nel volgere di pochissimi decenni tende così a prevalere negli individui un orientamento che li spinge a vivere in modo vieppiù omogeneo una dimensione quotidiana di straordinaria riduzione delle distanze che sembra poter consentire loro di librarsi liberamente in una sempre meno definita collocazione spazio-temporale. Il che crea, non di rado, l'illusione di vivere sempre e ovunque in tempo reale, fino a far credere, sebbene solo in astratto, ad ogni individuo di disporre della caratteristica divina dell'ubiquità.

Tempo e spazio non costituiscono più, come in passato, un filtro efficace nel rendere gradualmente i contatti fra popoli e culture diverse. Le centrali comunicative in genere decisamente orientate dagli interessi del mercato, tendono, naturalmente, a diffondere contenuti e valori omogenei in ambienti umani lentamente sedimen-

tatisi su sistemi culturali differenti e talvolta persino antitetici. In questo senso, ad esempio, può essere interpretata l'incredibile notorietà acquisita da un fatto apparentemente insignificante, o al massimo di semplice cattivo gusto, ma che nel giro di qualche mese virerà i suoi colori assumendo tonalità profondamente drammatiche e inquietanti per l'intera comunità internazionale. Ci riferiamo – come si ricorderà – alla pubblicazione, nel settembre 2005, da parte di un piccolo e poco noto quotidiano danese (cioè di uno strumento di comunicazione fra i più tradizionali e ormai considerati forse a torto quasi obsoleti),³ il "Jyllands-Posten", di 12 caricature di Maometto. Il fatto – cavalcato dalla comunicazione globale – diventa, nel giro di qualche mese, un caso internazionale (in particolare perché le vignette saranno ripubblicate, in tutto o in parte, da numerosi organi di stampa occidentali), non solo per le pressanti richieste di scuse levatesi dalle diplomazie di molti Paesi islamici offesi dalla pubblica trasgressione religiosa attuata dal quotidiano danese e da quelli che gli si sono accodati, stante il precetto islamico che vieta qualsiasi rappresentazione del Profeta, ma anche per le aggressive minacce di attentati (che avranno purtroppo un seguito concreto) profferite e rese pubbliche da un non piccolo numero di fanatici islamici.

In definitiva l'enfasi posta sui processi di omogeneizzazione delle identità collettive non può condurre a prevedere l'indifferenziazione del tessuto sociale, l'omogeneizzazione relazionale, ma ciascun coagulo relazionale dotato di una propria stabilità tende a rafforzare se stesso attraverso la valorizzazione di elementi di identità. Certamente nessuna di queste sarà così assorbente ed esclusiva come in passato pretese essere quella nazionale o come, in realtà diverse da quella moderna occidentale, hanno preteso identità etnico-tribali o appartenenze di tipo religioso. Ciascuna identità potrà convivere con altre e contribuire alla definizione delle identità individuali che potranno essere parzialmente costruite dallo stesso individuo attraverso i suoi percorsi relazionali. Naturalmente quello qui sommariamente descritto con pochi e forse troppo decisi tratti è ancora un processo in larga misura *in fieri* sviluppatosi nel nostro pianeta per così dire "a macchia di leopardo" presentando dunque notevoli differenziazioni e consistenti squilibri compendiate dalla formula di successo del cosiddetto *digital divide*.

Sia pure senza grandi clamori, come del resto era già avvenuto per la rivoluzione demografica o la rivoluzione industriale, la rivoluzione mobiletica ha agevolato e sembra ancora destinata a sospingere un progressivo mutamento sociale su larga scala. Essa ha cambiato profondamente l'intera organizzazione sociale ed economica planetaria, ad esempio, in termini di distribuzione spaziale della popolazione e di divisione internazionale del lavoro. Tutto ciò è avvenuto essenzialmente spingendo in direzione dell'ottimizzazione della concentrazione urbano-industriale e ciò, ovviamente, in funzione della produzione e del ruolo crescente giocato dalla grande impresa multinazionale.

Spostandosi poi dal piano internazionale a quello nazionale, i molteplici effetti dell'accresciuta mobilità restano di notevole rilievo, irradiandosi dalla pianificazione della struttura urbanistica degli insediamenti umani compresa l'allocazione sul territorio delle aree produttive, alla concentrazione di molti servizi sociali come pure commerciali. I cambiamenti consentiti da una drastica caduta del-

3. È un errore, osserva il sociologo delle comunicazioni Guido Gili (2003, p. 121), ritenere che sul piano quantitativo la più ampia comunicazione si muova oggi poggiando sulle gambe dei "new media", ed in particolare di internet, perché in realtà: «gran parte della comunicazione globale avviene ad opera e attraverso i media più tradizionali, gli "old media"».

la frizione dello spazio hanno reso possibile, attraverso il sistema mobilità/trasporti/comunicazione ancora più sofisticato, una crescente velocità di diffusione di elementi materiali concreti come il lavoro umano, le tecnologie e i beni di produzione dalla morfologia più disparata. Contemporaneamente per gli elementi sostanzialmente immateriali, come i capitali, le informazioni, le immagini, le idee, la musica, ecc., grazie alle comunicazioni e alla telematica, lo spazio è stato, semplicemente, del tutto annullato.

Le pressioni sociali ed economiche cui l'individuo, naturalmente sedentario, è sottoposto per far fronte alle esigenze sistemiche di mobilità non coinvolgono soltanto le opzioni riguardanti il luogo dove vivere, quello dove studiare, quello dove lavorare, quello dove approvvigionarsi dei beni necessari, ossia eminentemente gli ambiti della produzione e riproduzione della vita che, di regola, ci sono presentati come modalità di necessario adattamento al complessivo mutamento sociale. Al contrario, la mobilità è venuta coinvolgendo sempre più anche gli ambiti culturali ed in particolare quelli connessi con la crescente quota di tempo libero, in parte derivante dalla stessa rivoluzione mobiletica.

Quale prima conclusione ci sembra di poter affermare che la rivoluzione mobiletica rappresenta per molti versi il catalizzatore, necessario sebbene non sufficiente, per l'innescarsi di quel processo di globalizzazione (SCIDÀ, 1990; 2003) le cui principali conseguenze hanno riflessi importanti (sia in termini di opportunità sia di rischi) sull'organizzazione sociale, economica e territoriale dei sistemi sociali sia a livello nazionale come pure sul piano internazionale.

Una considerazione conclusiva sul mutamento sociale

L'immagine emblematica della rivoluzione mobiletica diviene presto, per l'opinione pubblica mondiale, lo sbarco sulla Luna il 20 luglio del 1969 dell'Apollo 11, partito da Cape Canaveral con tre uomini a bordo: Neil Armstrong, Edwin Aldrin e Michael Collins. Questi uomini videro ciò che noi, rimasti sulla Terra, potevamo osservare ancor più chiaramente dagli schermi televisivi: il nostro pianeta come un intero, un globo dalla fisionomia nota, visto però da una prospettiva del tutto insolita. Questa "prospettiva lunare" ci presentava unitariamente ciò che, da qualsiasi altro punto di vista, ci era sempre apparso molteplice. Vi è, tuttavia, anche un altro motivo per ricordare l'impresa spaziale del 1969: essa ha rappresentato, sulla scorta dei dati raccolti in numerosi sondaggi, il punto più alto raggiunto dalla fiducia accordata dall'opinione pubblica internazionale al progresso scientifico e alle sue correlate positive conseguenze, derivanti dalle tecnologie innovative, sulla vita quotidiana potenzialmente di ciascun essere umano. Da allora scienza e tecnologia, pur continuando spesso a fare passi di grandissimo rilievo nel compito di dominare la natura trasformando in meglio il nostro modo di vivere in società, hanno nondimeno conosciuto una seria e progressiva flessione nel livello di fiducia attribuita loro dall'opinione pubblica che è al contrario stata, non di rado, sostituita da un pervasivo e inquietante miscuglio di sensazioni negative costituite da incertezza, paura e sfiducia, fra loro ben mescolate.

La percezione che la fiducia sia un bene sempre più scarso nell'odierna società globale sembra trovare conferma nei risultati di non poche indagini empiriche condotte da scienziati sociali provenienti da disparate specializzazioni. Il fenomeno della sfiducia crescente pare riscontrarsi però non solo nei confronti della scienza ma più in generale verso tutto: gli altri, compresi i nostri amici e parenti, i mezzi di comunicazione, le istituzioni. Questa sensazione relativamente diffusa può, non di meno, essere ritenuta almeno parzialmente ingannevole. Quest'ultima è la tesi sostenuta da Russell Hardin (2007) soprattutto con riferimento al confronto fra le società del passato e quella odierna. Va tenuto conto, come osserva questo studioso, che la società globale consente sistemi di relazioni e interconnessioni fra gli individui con caratteristiche particolari. Le relazioni di ogni individuo tendono a essere numericamente assai più ampie, molto più complesse e notevolmente più astratte, il che fa sì che richiedano necessariamente livelli di fiducia più elevati di quelli richiesti nelle società del passato.

Nonostante si consideri frequentemente il mutamento sociale come un processo neutrale, in buona misura deterministico, nel quale, attraverso miglioramenti strutturali nell'organizzazione e nella gestione, si consegue uno sfruttamento sempre più ottimale delle risorse e un crescente dominio materiale sulla natura, in realtà, il mutamento, con gli sconvolgimenti che reca con sé, comporta sempre una ricerca di ordine morale e una conseguente scelta fra mix di alternative diverse. Così, ogni mutamento socio-culturale implica quasi sempre elementi di conflittualità sociale. Esso, infatti, si ispira, poco o tanto, a una certa scala di valori e li promuove, favorendo una determinata concezione della società nella quale può crescere ogni giorno il numero di coloro che, coinvolti nei mutamenti in atto, non accettano di subirli passivamente ma chiedono di parteciparvi attivamente e con sempre maggiore responsabilità. Nello stesso tempo, tuttavia, il medesimo mutamento socio-culturale può essere contestato da persone e gruppi che rappresentano altri valori o altre priorità o che si rifanno comunque a visioni ideologiche, filosofiche o a semplici appartenenze culturali diverse. Ogni grande mutamento, dunque, possiede in sé una dimensione etica intrinseca, in quanto si fonda sulla scelta di un orizzonte definito da determinati valori.

In conclusione, non si può ritenere che vi sia una via unica e obbligata al cambiamento, sebbene spesso ci si sia presentata una via maestra più facile e comoda prodotta di cause, processi e strutture a carattere collettivo apparentemente irresistibili per il singolo attore recalcitrante. Per la verità la via apparentemente necessaria è intersecata da numerose vie traverse, differenziate e percorribili in entrambi i sensi, la cui scelta resta un diritto e una responsabilità di ciascuna persona che sceglie di percorrere il suo personale tragitto tenendo conto delle proprie risorse materiali e del proprio patrimonio culturale ma anche delle proprie aspirazioni e dei propri obiettivi ultimi.

Riferimenti

AMENDOLA, G. I mutamenti nell'assetto e nelle identità territoriali. In: AMENDOLA, G. (Dir.). **Scenari della città nel futuro prossimo venturo**. Bari: Laterza, 2000.

AUGÉ, M. **Nonluoghi**. Introduzione a una antropologia della surmodernità. Milano: Eléuthera, 1993.

BAUMAN, Z. **Dentro la globalizzazione**: le conseguenze sulle persone. Bari: Laterza, 1998.

BAUMAN, Z. **Modernità liquida**. Bari: Laterza, 2002.

BORJA, J.; CASTELLS, M. **La città globale**: sviluppo e contraddizioni delle metropoli del terzo millennio. Novara: De Agostini, 2002.

CAMPANINI, G. Fra vita pubblica e vita privata: interrogativi sulla globalizzazione. **Aggiornamenti Sociali**, n. 4, p. 275-286, 2003.

CASTELLS, M. **La città delle reti**. Padova: Marsilio, 2004.

CASTELLS, M. **Mobile communication e trasformazione sociale**. Milano: Guerini, 2008.

CASTELLS, M. **The rise of the network society**. Oxford: Blackwell, 1996.

DE RITA, G. La trappola delle identità. **Corriere della Sera**, 9 giugno 2008.

DI NALLO, E. Turismo: dalla vacanza all'otium. **Sociologia Urbana e Rurale**, n. 38, p. 77-84, 1992.

DONATI, P. Post-moderno e differenziazione dell'universale. In: DE FINIS, G.; SCARTEZZINI, R. (Dir.). **Universalità & differenza**. Milano: FrancoAngeli, 1996. p. 106-115.

GASPARINI A. Editoriale. In: BORRUSO, G.; TORBIANELLI, V. A. (Dir.). **Trasporti nel futuro**. Milano: FrancoAngeli, 1999.

GILI, G. La comunicazione globale fra new media e old media. In: SCIDÀ, G. (Dir.). **Ragionare di globalizzazione**. Milano: FrancoAngeli, 2003. p. 121-149.

GROSS, B. E. **Space-time and post-industrial society**. Syracuse: Syracuse University Press, 1966.

GUIDICINI, P.; PIERETTI, G. (Dir.). **Città globale e città degli esclusi**. Milano: FrancoAngeli, 1998.

HARDIN, R. **Trust**. Cambridge: Polity Press, 2007.

HARRINGTON, M. **La povertà negli Stati Uniti**. Milano: Il Saggiatore, 1963.

HARVEY, D. **The condition of postmodernity**: an enquiry into the origins of cultural change. Oxford: Basil Blackwell, 1989.

HELLER A. Dove ci sentiamo a casa? **Il Mulino**, n. 353, p. 381-399, 1994.

KRUGMAN, P. R. **La coscienza di un liberale**. Bari: Laterza, 2008.

LA CECLA, F. **Perdersi**: l'uomo senza ambiente. Bari: Laterza, 2002.

MARTINOTTI, G. Le tre inquietudini (delle) capitali. **Reset**, n. 100, p. 29-32, 2007.

MARTINOTTI, G. **Metropoli**: la nuova morfologia sociale della città. Bologna: Il Mulino, 1993.

MASSEY, D. S. The age of extremes: concentrated affluence and poverty in the twenty-first century. **Demography**, v. 33, n. 4, p. 395-412, Nov. 1996.

MASSON, P. **Globalization**: facts and figures. Washington: International Monetary Fund, 2001. (IMF Policy Discussion Paper 01/4).

MCLUHAN, M. **La galassia Gutemberg**: nascita dell'uomo tipografico. Roma: Armando, 1976.

MEYER, J. W.; RAMIREZ, F. O.; SOYSAL, Y. N. World expansion of mass education. **Sociology of Education**, v. 65, p. 128-149, apr. 1992.

NUVOLATI, G. **Lo sguardo vagabondo**: il flâneur e la città da Baudelaire ai postmoderni. Bologna: Il Mulino, 2006..

NUVOLATI, G. **Popolazioni in movimento, città in trasformazione**: abitanti, pendolari, city users, uomini d'affari, e flâneur. Bologna: Il Mulino, 2002.

POLLINI, G.; SCIDÀ, G. **Sociologia delle migrazioni e della società multietnica**. Milano: Franco Angeli, 2004.

PUTNAM, R. (Ed.). **Democracies in flux**: the evolution of social capital in contemporary society. New York: Oxford University Press, 2002.

RAVALLION, M. Urban poverty. **Finance and development**, v. 44, n. 3, p. 11-14. Sept. 2007,

RONCAGLIA, A. La "nuova economia della conoscenza e dell'informazione" e l'"economia di Internet": un'introduzione. **Moneta e Credito**, n. 213, p. 3-15, 2001.

ROSENAU, J. N. **Turbulence in world politics**: a theory of change and continuity. Princeton: Princeton University Press, 1990.

ROSOLI, G. A century of emigration and the Italian communities in the world. In: VARETTO, Patrizia. **The world in my hand**: italian emigration in the world 1860/1960. Napoli: Luciano Editore, 1997.

RUSSETT, B. M. The ecology of future international politics. **International Studies Quarterly**, v. 11, p. 93-103, March 1967.

SASSEN, S. **Fuori controllo**. Mercati finanziari contro stati nazionali: come cambia la geografia del potere. Milano: Il Saggiatore, 1998.

SASSEN, S. New York city's informal economy. In: PORTES, A.; CASTELLS, M.; BENTON, L. A. (Ed.). **The informal economy**: studied in advanced and less developed countries. Baltimore: The Johns Hopkins University, 1989. p. 60-77.

SASSEN, S. **The global city**: New York, London, Tokyo. Princeton: Princeton University Press, 1991.

SCIDÀ, G. **Globalizzazione e culture**. Lo sviluppo sociale fra omogeneità e diversità. Milano: Jaca Book, 1990.

SCIDÀ, G. Preistoria e storia della globalizzazione. In: SCIDÀ, G. (Dir.). **Ragionare di globalizzazione**. Milano: FrancoAngeli, 2003. p. 11-44.

UNITED NATIONS DEVELOPMENT PROGRAMME. **Lo sviluppo umano**. Torino: Rosenberg & Sellier, 1999.

UNITED NATIONS HUMAN SETTLEMENTS PROGRAM. **State of the world's cities, 2006/7**. Nairobi: UN-HABITAT, 2007.

UNITED NATIONS. **World urbanization prospect:** the 2001 revision. New York: United Nations, 2002.

WORLD BANK. **Cities in transition.** World Bank urban and local government strategy. Washington: World Bank, 2000.

Endereço para correspondência

Giuseppe Scidà
Viale Kennedy 11 – 47100 Forlì (FO-CE)
giuseppe.scida@gmail.com